

Missione è portare Cristo, luce delle genti

Bernardo Cervellera

PIME – Direttore di AsiaNews, Roma

All'indomani del Conclave che lo ha eletto successore di Pietro, durante la messa celebrata nella Cappella Sistina (20 aprile 2005), Benedetto XVI ha tracciato un abbozzo del suo pontificato, affermando la sua «decisa volontà di proseguire nell'impegno di attuazione del Concilio Vaticano II». Egli ha ricordato che proprio quest'anno ricorrono i 40 anni dalla conclusione dell'assise conciliare e ha detto che gli insegnamenti del grande evento di 40 anni fa «si rivelano... particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata».

Benedetto XVI ha aggiunto: «La Chiesa di oggi deve ravvivare in se stessa la consapevolezza del compito di riproporre al mondo la voce di Colui che ha detto: "Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Gv 8,12). Nell'intraprendere il suo ministero il nuovo Papa sa che suo compito è di far risplendere davanti agli uomini e alle donne di oggi la luce di Cristo: non la propria luce, ma quella di Cristo».

In modo non esplicito il nuovo papa ha citato il documento conciliare *Lumen Gentium*. Proprio questo documento – fra i più sofferti del Concilio – è riuscito a presentare la Chiesa non come una società perfetta e chiusa in se stessa, ma sempre in riferimento a Gesù Cristo (è Lui la *Lumen Gentium*).

1. La missione "cosificata"

Non sono uno storico della Chiesa, ma a tutti noi di una certa età viene in mente l'immagine che avevamo della Chiesa quando eravamo piccoli: un empireo sulla terra, una cittadella a parte che guardava con sufficienza o paternalismo il mondo in attesa di essere redento. La certezza di aver incontrato la verità portava a una

sfiducia pressoché totale verso le altre religioni (viste come uno “strumento del diavolo”); la missione verso “le genti”, i non cristiani, come una benevola accondiscendenza e dono dall’alto dei missionari verso “i pagani”.

In qualche modo la missione, la Chiesa stessa si era come “oggettivizzata”: annuncio, catechesi, sacramenti erano delle “cose” che dovevano essere trasferite dentro la vita di altri popoli tenendo poco conto degli interlocutori, della loro cultura e sensibilità. Le stesse opere per i quali i missionari hanno ricevuto lodi e stima per secoli (educazione, cure mediche, lavori) rischiavano spesso di essere considerate le “cose” che un missionario doveva fare, un segno della sua realizzazione, più che strumenti dell’annuncio di un Regno più grande delle opere stesse. La stessa *plantatio ecclesiae*, il compito di ogni istituto missionario *ad gentes*, era vista non come una continuazione del Mistero di Cristo che si incarna in un luogo, fra persone di un’altra cultura, ma l’estendere i confini della cittadella cristiana, l’impiantarli in terra straniera di un avamposto della Chiesa d’origine.

Dico subito che esprimendomi in questo modo, opero coscientemente una riduzione un po’ goffa di tutta l’opera missionaria che, pur fra molti limiti, ha avuto santi, testimoni, martiri che con il dono di sé hanno posto il germe della fede in molti popoli. Con le mie definizioni sommarie non rendo giustizia a tutti coloro, e sono tantissimi, che per il loro zelo pieno di amore, hanno superato i limiti dell’epoca in cui hanno vissuto offrendo una palpitante testimonianza dell’amore di Gesù verso le persone che incontravano. Nonostante ciò rimango dell’idea che prima del Concilio – e anche dopo – ha dominato una concezione clericale della Chiesa e della missione, in cui l’oggetto erano le opere e il fare, e il soggetto era il missionario che come eroe solitario si lanciava alla conquista degli “infedeli”.

Il Concilio Vaticano II e l’enciclica *Lumen Gentium* hanno ricalibrato la posizione riaffermando che la luce delle genti non è la Chiesa, ma Cristo stesso, di cui la Chiesa è sacramento. La Chiesa, inoltre, non è la società perfetta, “trionfante” o “combattente”, ma un popolo “in cammino” verso la pienezza escatologica. La stessa missione è continuazione della missione di Gesù ed è caratteristica non di “eroi specializzati”, ma di tutto il popolo di Dio, clero e laici.

Purtroppo, più di questa ricentatura su Gesù Cristo come il centro, il cuore e il metodo della missione, nel mondo missionario sono state assorbite soprattutto le nuove aperture verso le grandi religioni (cfr. *Nostra Aetate*) e una lettura parziale e sentimentale della *Gaudium et Spes*, che ricordava di condividere «le gioie, le speranze» dei popoli, ma si dimenticava il perché bisognava farlo.

Con lo scoppio a livello quasi planetario della contestazione studentesca, la questione della giustizia sociale e dell’impegno per i poveri e per il proletariato è dive-

nuta il nuovo oggetto della missione.

Molti seminaristi di istituti missionari hanno cominciato a vedere gli scioperi, le occupazioni di fabbriche, le manifestazioni in piazza come la cosa più urgente da vivere, la via più efficace per rendere presente la Chiesa nel mondo operaio, tentando di recuperare il tempo perduto vissuto nelle sacrestie.

Nei paesi di missione la lotta per i poveri è divenuta la nuova parola d'ordine: baraccati, senza terra, operai, emarginati sono divenuti i nuovi "campi" della missione; alla sacramentalizzazione del passato si è sostituito un nuovo "oggetto" della missione: la lotta per la giustizia.

Giovani preti e missionari hanno lasciato perdere la missione tradizionale (che comprendeva l'annuncio, la catechesi, l'educazione, i sacramenti) e si sono buttati nell'impegno sociale. Ma ancora una volta, la missione era qualcosa "da fare" e il soggetto era sempre e solo la mia persona, magari ispirata alla lontana dalla fede in Cristo, ma Gesù Cristo rimaneva sempre lontano, dietro di me, alle spalle. Anche nella missione tradizionale Gesù Cristo è pensato alle spalle, origine lontana di tutto quanto faccio, oppure oggettivizzata nei sacramenti visti come "cose". In entrambi questi modi deviati, Cristo non è mai "a fianco", o in drammatico e attuale rapporto con me.

La divaricazione fra questi due modi di missione, tradizionale e moderno, ha tagliato in due ogni comunità, creando spesso due partiti (il "conservatore" e il "progressista") che in nome dell'impegno e della propria bandiera benedicono chi è d'accordo e maledicono chi è contrario. Verso la fine degli anni '70 ho visitato Benares, la città sacra indù sulle rive del Gange, dove la gente va a morire e si fa purificare con la cremazione e la dispersione delle ceneri nel fiume. A Benares, per decine di anni, ha lavorato un padre del Pime, Giorgio Bonazzoli. Partito sull'onda del Concilio per "dialogare con gli indù", si è trovato a tradurre i libri sacri indù, ma anche a fare da cappellano alle suore di diversi conventi e da padre spirituale ai tanti occidentali che andavano in India per intraprendere il "viaggio verso Oriente", alla ricerca di una spiritualità che non trovavano o non cercavano a casa propria. Grazie a lui, diverse persone, dopo un periodo passato nell'induismo, sono ritornate a comprendere, valorizzare e appartenere alla tradizione cattolica. Eppure la bellissima esperienza di padre Bonazzoli era malvista da qualche mio confratello "tradizionalista" perché "non aveva una parrocchia"; qualche confratello progressista la squalificava come un impegno "inutile" alla causa della lotta di classe.

Missione è portare Cristo, luce delle genti

2. Gesù Cristo, via della Chiesa; l'uomo, via della Chiesa

L'elezione di Giovanni Paolo II e la sua prima enciclica *Redemptor Hominis* ridanno il senso della missione e dell'essere Chiesa: «Cristo è la via della Chiesa; l'uomo è la via della Chiesa» (*RH*, n. 13 e 14). Nell'affresco dell'enciclica è riproposto il fatto che l'unica ricchezza del cristiano e della Chiesa, è Gesù Cristo stesso presente nel suo corpo. Affermare che l'uomo è la via della Chiesa significa che la missione non è l'esportazione di "cose", sacramenti o analisi sociali, ma attenzione all'uomo, a tutto l'uomo: non solo alla sua dimensione sociale, economica, politica – come avveniva nella teologia della liberazione –, ma anche al suo desiderio di amore, di speranza, di senso, un desiderio talora inespresso, per il quale Gesù Cristo è la risposta e la salvezza.

La mancanza di coscienza chiara che Gesù Cristo è il salvatore e che Egli agisce attraverso di me, ha portato diversi a considerare inutile la stessa consacrazione sacerdotale, i voti, i segni esteriori, la vita di comunità: si è avuta una specie di iconoclastia contro tutti gli elementi sacramentali del Mistero di Dio con l'uomo.

Alla fine degli anni '80 e agli inizi dei '90 la deviazione sociale si placa: un po' perché i fautori sono stanchi; un po' perché non raccolgono più adepti; in Italia, come in Brasile, la gente è sempre più interessata al sacro, anche alle sue forme più strane, è interessata a immergersi nell'armonia del cosmo, abbandonando ogni responsabilità.

Emerge così un altro capitolo della missione e un'altra riduzione: perché andare a disturbare i buddisti o gli indù, che vivono da millenni questa pace ed armonia? Meglio è dialogare. E così il dialogo fra le religioni è divenuto un nuovo *leit motiv* della missione. Si dimentica che il dialogo è un dialogo interessato alla salvezza mia e dell'altro, non una semplice tecnica di comunicazione. E si dimentica che l'annuncio di Cristo non è violenza alla libertà dell'altro, ma sostegno alla libertà e alla felicità dell'altro.

Nel 1990 papa Giovanni Paolo II pubblica la lettera enciclica *Redemptoris Missio*, con la quale cerca di mostrare che il tempo della missione è «appena agli inizi». Ancora ricentrando la missione nella persona di Gesù e nello Spirito, il documento cerca di cucire tutti gli aspetti della missione in un unico quadro: annuncio, catechesi, sacramenti, dialogo, impegno sociale, per i diritti umani, per lo sviluppo. Tutti questi campi non si escludono a vicenda, ma sono tutti strumenti per comunicare e far sperimentare la salvezza dell'unico Salvatore. Esso chiede a tutti i cristiani – vescovi, sacerdoti, laici, istituti missionari e religiosi – di lavorare insieme nei nuovi e vecchi areopaghi del mondo contemporaneo.

Un elemento da tener presente è che la *Redemptoris Missio* chiede a tutti i cristiani di impegnarsi soprattutto per la missione *ad gentes*, verso i non cristiani. Negli anni seguenti si vedono invece vescovi e sacerdoti che riducono il loro impegno alla propria terra, alla propria diocesi, alla propria parrocchia, dominati dalla paura delle fughe e dello svuotamento delle chiese a causa del secolarismo.

Da parte di molti missionari – sempre esprimendosi con tanta approssimazione – vi è sempre più lo slancio a studiare temi, culture, religioni, problemi sociali, tentando di divenire specialisti in questo campo e ritardando il momento in cui comprendere, esprimere e testimoniare “come” Gesù è la salvezza per quella situazione che ho sotto mano.

Per alcuni studiosi cristiani, soprattutto in India e Sri Lanka, Gesù non è da considerarsi nemmeno l'Unico salvatore, ma uno dei tanti *avatar* (incarnazioni) della divinità. Per questi, la missione diviene addirittura sinonimo di “proselitismo” negativo, da aborreire e sostituire con il dialogo.

Per i nostalgici dell'impegno sociale e della fede nascosta, i missionari sono colpevoli di tutte le colpe dell'Occidente colonialista e il servizio attuale ai poveri deve riscattare il loro essere stati a fianco dei colonialisti ottocenteschi.

Le stesse posizioni e accuse si trovano in alcune frange del clero locale in missione – educate al nazionalismo dopo l'indipendenza dei paesi in via di sviluppo – e in diversi governi (come la Cina e il Vietnam) che accusano i missionari di aver aperto la strada alle cannoniere e ai soprusi. L'accecazione ideologica e parziale fa dimenticare il contributo di missionari e missionarie alla dignità dell'uomo e della donna, il loro impegno per migliorare tecniche agricole, idrauliche, aprire ospedali, scuole per i poveri, università¹.

In occasione della canonizzazione dei martiri della Cina, il 1° ottobre 2000, il governo cinese si è scagliato contro alcuni dei canonizzati, accusandoli di essere strumenti delle potenze occidentali, di aver sostenuto le guerre dell'oppio e di aver perfino praticato lo *jus primae noctis*. Tutte queste letture sono false, come è stato dimostrato nel volume *The Boxer Movement and Christianity in China*, frutto di un convegno internazionale svoltosi nel giugno 2004 ad Hong Kong. Il fatto è che non pochi cattolici, anche italiani, al tempo della canonizzazione hanno dato ragione al governo cinese, o considerate plausibili le loro critiche!

Vale la pena concludere questa parte con due affermazioni significative sulla

¹ Cfr. B. CERVELLERA, *Missione Cina. Viaggio nell'impero fra mercato e repressione*, Milano 2003, cap. VI.

Missione è portare Cristo, luce delle genti

“crisi” della missione, che è una crisi del “soggetto”, non centrato sulla fede in Cristo, Luce delle genti.

Il card. Francis George di Chicago, commemorando a Roma i 10 anni dalla *Redemptoris Missio* (19-20 gennaio 2001) ha osato dire davanti al Papa: uno dei motivi di quell'enciclica era la mancanza di fede che si affermava in maniera strisciante nel mondo ecclesiale (cfr. *RM*, n. 2). I segni erano molteplici: vi erano missionari che privilegiavano l'attivismo sociale e politico e lasciavano la cura delle comunità o la celebrazione della messa ai ritagli di tempo; altri che, affascinati dall'eleganza e maestà delle grandi religioni e dalla moralità dei loro seguaci, affermavano che “non vale la pena disturbarli con il nostro annuncio”.

A loro volta, le Chiese di antica tradizione, sgomente di fronte al crescere della secolarizzazione, affermavano che “la missione è qui e non c'è bisogno di andare lontano”. E intanto le curie misuravano i successi della Chiesa confondendoli con i propri successi economici e politici, o almeno con la propria tranquillità. Tutto questo è successo per una riduzione della fede a una tecnica o a un atteggiamento morale, generoso o pauroso.

3. La “debolezza cristologica”

All'ultima Assemblea generale del PIME (6 maggio-12 giugno 2001) è stato detto che il mondo missionario – e la cosa può valere per gli istituti missionari e per buona parte dei cattolici nel mondo – è caratterizzato da una “debolezza cristologica”. La fede è incontro vivo e entusiasmante con Gesù Cristo, persona presente qui ed ora, in cui «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» e nel quale «abbiamo parte alla sua pienezza» (Col 2, 9). Anche la *Novo Millennio Ineunte* – che traccia le linee per la missione dei cristiani nel Terzo Millennio – dedica ben 3 capitoli alla riscoperta del rapporto con Gesù Cristo. Essa afferma che senza questa dimensione “verticale” ogni impegno verso i poveri rischia di essere generosità che svanisce col tempo, e ogni lotta per la giustizia una denuncia sterile senza speranza. Senza questa dimensione “verticale” anche la missione *ad gentes*, universale, si spegne e si riduce a “gestione” economica, politica o pastorale. Un missionario del PIME che ha lavorato durante la guerra in Guinea Bissau, nutrendo migliaia di profughi e impegnandosi per lo sviluppo di quel paese, alla fine della guerra mi ha confessato: «Noi non abbiamo bisogno di cibo, ma di preghiere; abbiamo bisogno di scoprire la fonte che ci permette di condividere quello che abbiamo e di perdonarci a vicenda».

Quest'ultima testimonianza mette in luce un fatto importante: il misconoscere e il non considerare la fede in Gesù Cristo non è solo qualcosa di spiritualmente errato, ma ha conseguenze sulla comprensione del mondo e delle situazioni; senza la fede in Gesù Cristo salvatore, presente nella Chiesa, si è destinati ad essere sterili, inconcludenti, ideologici e alla fine inutili.

Una disamina delle frontiere attuali e urgenti della missione dimostra quanto ho affermato.

3.1. L'Asia

Fra tutte le frontiere possibili, penso che un segno dei tempi sia l'Asia². Questo continente è il luogo dove vi è la massima concentrazione di non cristiani sulla terra (l'80%); le chiese sono quasi ovunque una minoranza piccolissima che spesso non supera – salvo eccezioni come le Filippine, la Corea del Sud e il Vietnam – il 2%.

Il continente asiatico è un groviglio di contraddizioni (grandi religioni, fondamentalismo, secolarismo, intreccio fra comunismo e capitalismo, ecc.) di fronte a cui le mode ideologiche di qualche tempo fa non tengono più. Fra tutte queste difficoltà cresce sempre più una sete di verità, di dignità, di pace che avvolge e inquieta tutte le popolazioni asiatiche, soprattutto i giovani. Molti di loro chiedono la conversione cristiana, sentendo troppo stretta, decaduta, piena di irrazionalità la loro appartenenza alle religioni tradizionali.

Ma se guardiamo alle chiese asiatiche e a molti missionari, va detto che talvolta si esalta più il fare che l'essere: scuole, ospedali, lebbrosari, centri studio, università, nati dal voler esprimere l'amore cristiano alle popolazioni asiatiche sono troppe volte diventate istituzioni dove burocrazia, elitarismo, attivismo, mancanza di identità soffocano ogni buona intenzione. È per questo che l'Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Asia*, riprendendo suggerimenti dei vescovi del Sinodo, ha sottolineato l'importanza della contemplazione. A più riprese, in questa Esortazione, si chiede che vescovi e preti non siano solo «amministratori economici» o «volontari umanitari», ma «uomini di Dio» (n. 43). Proprio per evitare che la missione decada a solo impegno sociale e per venire incontro alle esigenze spirituali dell'Asia, si «incoraggia con forza» le comunità monastiche e contemplative ad aprire campi di missione in Asia (n. 44), specie per un rapporto con le altre tradizioni monastiche del continente (n. 31). Nello stesso tempo, occorre il coraggio di proporre la fede in Gesù Salvatore anche a un indù o un buddista. Riscoprendo infatti Gesù vivo e pre-

² GIOVANNI PAOLO II, nel suo libro *Alzatevi, andiamo*, Milano 2004, parla dell'Asia come «il nostro comune compito per il terzo millennio».

Missione è portare Cristo, luce delle genti

sente oggi, mi accorgo che la mia missione verso di loro ha un valore unico: anticipare e affrettare la pienezza e la felicità che anch'essi ricercano.

3.2. L'Islam

Contributi

L'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 è divenuto il simbolo di un terzo millennio all'insegna dell'odio e della violenza a cui non è estraneo il fondamentalismo islamico. Di fronte ad esso il mondo occidentale e cattolico si è diviso: c'è chi giustifica il terrorismo come una risposta alla violenza dell'Occidente (e non si rende conto che Zarqawi in Iraq ammazza più irakeni che americani); chi invece rifiuta *tout court* ogni rapporto con l'Islam e con i musulmani, preparandosi al conflitto delle civiltazioni.

All'interno dei paesi occidentali si ripropone la stessa divisione ideologica: c'è chi dice che i musulmani vanno accolti, curati, lasciati liberi di esprimersi nella loro fede e politica, nascondendo la nostra identità cristiana in nome di una strana fraternità senza volto. E c'è chi dice che i musulmani si dovrebbero tenere fuori dall'Europa.

Ma un dialogo fecondo con l'Islam necessita anzitutto di una condanna del terrorismo e della violenza come strada per risolvere i conflitti. Papa Giovanni Paolo II ha spesso detto che «è profanazione della religione proclamarsi terroristi in nome di Dio, far violenza all'uomo in nome di Dio». E ancora: «La pretesa del terrorismo di agire in nome dei poveri è falsa». A Colonia, Benedetto XVI ha ripetuto nell'incontro coi musulmani che il terrorismo è «una scelta perversa e crudele».

Soprattutto, un dialogo con l'Islam necessita di una testimonianza libera e piena della fede cristiana. Il problema attuale dei musulmani è di non riuscire a vivere nel mondo moderno. I musulmani oggi desiderano la modernità, ma nello stesso tempo ne hanno paura. I fondamentalisti acquistano le tecniche moderne, ma rifiutano la mentalità moderna. A tutti loro essa appare come atea, antireligiosa (e per certi versi lo è). Il compito dei cristiani è *mostrare che la modernità è compatibile con la fede* e con la scienza.

Da questo punto di vista, fa male al dialogo islamo-cristiano proprio la perdita di identità cristiana da parte dell'Occidente.

Un corollario di questo impegno è l'urgenza a garantire la piena libertà religiosa ai cristiani che vivono nei paesi islamici. È curioso come questo tema della libertà religiosa non interessi quasi per nulla tanti cattolici pur così dialogici e servizievoli verso i musulmani. Invece, i soffocamenti in cui sono costretti i cristiani in Arabia, Indonesia, Pakistan, ecc., impediscono allo stesso Islam di crescere e svilupparsi,

confrontandosi con la modernità, integrando le scienze contemporanee, riscoprendo la radice religiosa della dignità dell'uomo e della donna.

3.3. La solidarietà sociale

Nei pochi mesi di pontificato Benedetto XVI si è espresso già molte volte sulla società contemporanea, vissuta come «se Dio non esistesse». Nel discorso ai sacerdoti della diocesi di Aosta³, egli anzi chiede a tutti, anche ai laici, di vivere «come se Dio esistesse» per evitare la deriva nichilista della nostra società contemporanea.

L'assenza di Dio nel mondo di oggi è sostenuta dalla religione del materialismo, del dio del profitto, dell'efficienza e della produttività, insieme a una vertigine di prometeismo per cui potere è volere: convivenze, manipolazioni genetiche, eutanasia, aborto, inquinamento della natura fanno tutt'uno con lo sfruttamento sconsiderato dell'ambiente, con la produzione e il successo quali unici modelli del vivere.

Purtroppo finora la missione dei cristiani in questi ambiti ha risentito degli scossoni ideologici di tipo marxista, prospettando solo una lotta fra ricchi e poveri, idealizzando l'ambiente e demonizzando la globalizzazione, privatizzando le scelte su aborto ed eutanasia, dimenticando che la radice della cultura di morte e di violenza è la proclamata morte di Dio diffusa con il materialismo.

Ciò che rende più umano il mondo e l'uomo è proprio il fatto di considerarli «creatura», segno del mistero di Dio. Per questo una ripresa della fede in Gesù Cristo redentore dell'uomo può mostrare che a partire dalla fede si salvaguarda la famiglia, si costruisce solidarietà, anche internazionale, si rispetta l'ambiente, la persona e la cultura, si crea una società più giusta, attenta al povero e al bisognoso.

La missione del Terzo Millennio ha bisogno di operatori che si ispirino alla dottrina sociale della Chiesa, che non disprezza l'oggi in base a un'utopia del futuro, ma lavora nell'oggi perché l'uomo sia rispettato, perché la comunità sia rispettata, perché cresca una solidarietà più grande della propria etnia o gruppo d'interesse. Tutto questo ha sempre creato nella storia della Chiesa e del mondo una «fantasia della carità» per rispondere ai bisogni dei poveri (fame, analfabetismo, cure mediche, casa, droga, anziani, malati, discriminati⁴) e a quelli dei ricchi (definiti da Madre Teresa le persone più bisognose al mondo: più bisognose di trovare un senso per sé e la propria ricchezza). La costruzione di una società più giusta necessita di una vera e propria evangelizzazione che affermi la dignità dell'uomo come figlio di

³ Pubblicato ne L'Osservatore Romano del 27 agosto 2005.

⁴ Cfr. la Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, n. 50.

Missione è portare Cristo, luce delle genti

Dio, si esprima a livello culturale-sociale, produca opere che rispondano ai bisogni della persona e della comunità.

Al di fuori di una solidarietà motivata dalla fede e dal senso di creaturalità, difficilmente il nostro mondo, sempre più unito nell'economia globalizzata e sempre più diviso negli interessi, potrà evolversi: da anni si discute sul condono del debito estero ai paesi poveri e al di là di qualche piccola eccezione – e dietro pressione delle Chiese – si è fatto veramente poco. Oltre al rischio di girare a vuoto, vi è la possibilità dell'irrazionalità: è stupefacente trovare gruppi che si incatenano e si feriscono per contestare l'abbattimento di un albero o il rischio di estinzione di un uccello e vederli insensibili al problema dell'eutanasia, dell'aborto, della manipolazione degli embrioni.

4. Madre Teresa, modello della missione del terzo millennio

Il 19 ottobre 2003 Giovanni Paolo II ha beatificato Madre Teresa di Calcutta, additandola a “modello” di ogni missionario. La sua beatificazione è avvenuta durante la Giornata Missionaria Mondiale 2003.

Per Madre Teresa la missione è un'esperienza drammatica: è la scoperta della «sete di Gesù per le anime», del suo amore e del cuore aperto anche di fronte all'indifferenza e al disprezzo. La missione perciò, prima di essere opere e da fare, è partecipare alla “sete” di Gesù e rendere presente e vivo il suo amore nella vita del testimone.

In questa riscoperta drammatica, Madre Teresa ha operato una rivoluzione: ha riletto l'esperienza della Chiesa in senso missionario. La preghiera e il lavoro (entrambi) come “esperienza di Cristo”; i voti religiosi come dono di Cristo e come mia risposta al suo amore; la vita di comunità come segno della presenza di Gesù; i sacramenti e l'autorità come la garanzia della presenza oggettiva di Gesù nella sua Chiesa.

Nella riscoperta del *soggetto* della missione (Gesù Cristo, il testimone) si trova anche il vero luogo di sintesi fra Chiesa e mondo, sacramenti e sviluppo, vita di comunità e impegno nel mondo. Solo il soggetto attraversa e vive tutti questi ambienti in unità; al di fuori di questo punto di forza la missione diventa un rompicapo insanabile e una deflagrazione inarrestabile.

Nel ricomprendere il soggetto della missione, madre Teresa si rifà (di fatto) alla *Lumen Gentium*. Tutti conosciamo la preghiera del cardinal Newman, che Madre

Bernardo Cervellera

Teresa ripeteva ogni giorno: «Caro Gesù, ... rimani con me e allora comincerò a risplendere come tu risplendi: a risplendere in modo tale da essere luce per gli altri. La luce, o Gesù, verrà tutta da te».

Contributi